



*Lettera aperta
ai carissimi
collaboratori e
alla comunità*

La comunione nella comunità per un cristianesimo non di massa ma esemplare

*Vorrei anzitutto esprimere la mia gratitudine per la testimonianza di fede della nostra comunità e per la disponibilità di tanti volontari, che si mettono al servizio della pastorale della nostra Chiesa. Questo implica certamente passione per il Vangelo ma anche investimento di tempo, di energie fisiche e mentali oltre che spirituali. Sull'esempio di Barnaba nei confronti della comunità di Antiochia, che anzitutto vede presenti i segni del bello e del buono della grazia che opera il Signore, voglio scrivervi, carissimi, "per **esortare** tutti - a cominciare da me - a **perseverare** con cuore risoluto nel Signore" (At 11,24) e a vivere con più profondo impegno la vita della comunità parrocchiale.*

Come Barnaba vorrei che con gioia ci esortassimo vicendevolmente a incoraggiarci, a spronarci per continuare il cammino di fede e ad essere sempre più comunità cristiana.

Proprio lasciandoci condurre dallo sguardo del cuore e dello spirito, percepiamo che abbiamo bisogno di recuperare più presenza e protagonismo attivo, costruttivo e non polemico; non abbiamo nessun interesse personale da rivendicare se non quello di essere costruttori di un regno che non è il nostro personale ma solo quello di Dio.

Abbiamo bisogno maggiormente di uno spirito più appassionatamente evangelico, di uno sguardo ecclesiale più ampio e dobbiamo imparare sempre più uno stile misericordioso e sinodale.

Abbiamo bisogno che pastori e popolo insieme diventino più capaci di annunciare il Vangelo,

dove è essenziale operare insieme.

Abbiamo bisogno - come chiede papa Francesco alla Chiesa italiana - di recuperare lo stile dell'umiltà. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso» (Fil 2,3), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (Fil 2,6). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria "dignità", la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio e questa non coincide con la nostra.

Abbiamo bisogno di uno stile disinteressato, nel senso che «ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4). Dunque, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'uma-

nità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio, e neanche per i fratelli. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (Esort. Ap. Evangelii gaudium, 49). Abbiamo bisogno di imparare uno stile meno individuale e più familiare e diventare più esperti in umanità, di quella umanità terrena di Gesù che è per noi stile di vita cristiana e progetto di Chiesa. Abbiamo bisogno di esercitare la misericordia - tra l'altro siamo nell'anno giubilare della misericordia che certamente non termina con la sua chiusura, ma chiede di diventare la nostra missione - un esercizio di misericordia che ci aiuti a superare il rischio ben presente di non vivere l'unitarietà della parrocchia perché frammentati a difendere la nostra parte piuttosto che vivere la pluriformità nell'unità.

Dobbiamo riconoscere che in questi anni sono state molteplici le sollecitazioni e le indicazioni di contenuto e di stile. Basterebbe pensare agli editoriali dell' "Insieme" che cercano di tenere una linea formativa e dare contenuti nei momenti più significativi della vita pastorale; oppure alle proposte meditative nei momenti forti della liturgia o ad altri interventi anche in sede di CPU; basterebbe riprendere i cinque discorsi alla città in occasione della festa patronale di san Martino per accorgersi come lì vi siano dei progetti e tracciate linee pastorali consistenti; basterebbe riprendere e trarne le conseguenze concrete da quel progetto di Chiesa indicato nella mia relazione programmatica del 6 Settembre 2014 ad Arese dal titolo: "rafforzare il tessuto della comunità cristiana"; per non dimenticare alcuni momenti forti in cui tutta la comunità avrebbe dovuto essere presente. Non dobbiamo nemmeno dimenticare i significativi passi compiuti e che ci incoraggiano ad andare avanti con fiducia; pensiamo per esempio al progetto nuovo e profetico della "Famiglia Fidei Donum" che anima il quartiere di san Giuseppe; il rilancio della scuola materna parrocchiale; pensiamo al rilancio efficace di alcuni strumenti di comunicazione come l'In-

sieme settimanale, il sito internet, il cine-teatro Splendor; il lavoro della caritas parrocchiale e cittadina, e altro ancora da cui abbiamo ricevuto sollecitazioni significative. Ebbene, non dobbiamo perdere tutto questo patrimonio spirituale, dobbiamo riprenderlo e non considerarlo con supponenza e superficialità.

Insomma da alcuni anni stiamo cercando di dare stile e contenuto alla vita della comunità cristiana; forse manchiamo ancora di concretezza, ma abbiamo solo bisogno di perseveranza: davvero sono molteplici i segni di grazia che ci dicono che il Signore è all'opera nella nostra comunità e che porterà a compimento ciò che ha iniziato in noi e con noi, continuando a benedire con le sue grazie questa sua Chiesa.

Lo sguardo del cuore che cerca sempre il vero, il bene, il bello, ci fa però riconoscere che ci sono alcune "fatiche" che sperimento, anch'io con voi.

Non sempre riusciamo ad incontrarci familiarmente al di là dei momenti istituzionali: l'incontro invece è fondamentale per conoscersi e lavorare insieme per discernere e costruire qualcosa.

Non sempre ci mettiamo scioltezza, passione e impegno, forse perché i problemi sono sempre gli stessi o forse perché non abbiamo fatto bene i conti con la "complessità del reale", che alla fine ci snerva e ci frustra in quanto non siamo molto allenati a saper individuare e gestire le soluzioni.

Non sempre siamo tutti presenti in alcuni momenti importanti della vita della comunità, giustificandoci con gli impegni della vita familiare o professionale o con certe forme di stanchezza o di delusione.

Non sempre siamo liberi da pregiudizi su persone e cose e non sempre siamo capaci di animo semplice e umile, per cui siamo assolutamente convinti che tutta la parte di ragione sia la nostra mentre quella degli altri è sempre in difetto. Lo sguardo del cuore invece libera dalla presunzione di giudicare e di misurare le persone e ci permette di vedere il bene che c'è in loro.

Chiedo, a me per primo e a tutti voi e in particolare ai collaboratori più stretti, di ri-

prendere in mano con forza e decisione il cammino della nostra Chiesa. La nostra comunità cristiana, di cui facciamo parte e in cui molti di noi sono volontari, ha bisogno, anzitutto, di sentirsi comunità fondata sulla comunione col Signore e tra fratelli e poi di avere chiare indicazioni di cammino e di sentirsi guidata.

Pregate per me perché il Signore mi illumini e mi riempia della sua grazia affinché possa essere davvero pastore secondo il suo cuore.

A partire da queste semplici considerazioni che mi sono permesso di offrirvi con umiltà di pastore, vorrei che riprendessimo il cammino del nuovo anno pastorale che ci sta davanti con rinnovato entusiasmo e con determinata volontà di comunione, collaborazione e corresponsabilità.

Nella circostanza di questa lettera mi permetto di ribadire alcuni obiettivi che potrebbero essere quelli (o altri che potreste suggerire) che al termine della visita pastorale il discernimento chiede alla nostra comunità.

1. Primo fra tutti quello di una pastorale interparrocchiale e cittadina. Ancora per i prossimi anni abbiamo una sfida che dobbiamo cercare di affrontare e vincere: quella di imparare a lavorare in modo sempre più fraterno e collaborativo per una pastorale d'insieme che punti ad una pastorale cittadina, che rispettando i ritmi delle singole comunità cristiane dia comunque un chiaro volto di Chiesa unitaria.

2. Puntare ad una presenza più capillare sul territorio attraverso i laici e più specificatamente le famiglie, considerate e coinvolte come soggetti di evangelizzazione, dando loro compiti e responsabilità di contagio e coinvolgimento.

3. Impegnarci sul tema della cultura e del "pensiero di Cristo", utilizzando e coordinando al meglio i mezzi di comunicazione sociale che abbiamo a disposizione (Insieme, Sito, Cinema, Radio), rilanciando una "commissione cultura" che lavori ad ampio raggio con un progetto concreto e ben definito; potrebbe essere questa un'iniziativa per dare continuità all'anno del Giubileo della misericordia dando concretezza ad un'opera di misericordia spirituale.

I mesi di Settembre e Ottobre potranno essere utilizzati per riconvocare i tre gruppi di lavoro costituiti in vista della Visita Pastorale dell'Arcivescovo, per lavorare su alcune domande che cercano di evitare discorsi astratti e puntano sul "come" fare per...; è ciò di cui abbiamo anche bisogno, ovvero sapere come realizzare i sogni.

Ci siano di sprono le parole di papa Francesco al convegno della Chiesa italiana a Firenze:

desidero una Chiesa che non si lascia ossessionare dal "potere"; preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (Evangelii gaudium, 49). Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà.

Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii Gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni.

E infine una mia parola: prendiamo coscienza di essere un'entità marginale (un "resto di Israele") e sentiamoci liberi dall'esito. Ciò che conta non è un cristianesimo di massa, ma un cristianesimo esemplare!

A questo proposito, durante la breve settimana di vacanza insieme in montagna con alcune famiglie della parrocchia, mentre con alcuni salivo, nello stesso giorno due cime di oltre quattromila metri per vivere anche in quel modo un'esperienza di Dio, pensavo a tutti voi, carissimi.

Durante la salita quando il passo si faceva più lento e le gambe più pesanti per l'aria rarefatta

dall'altitudine, pensavo a quanta fatica nella vita facciamo tutti noi tra impegni, responsabilità e compiti da assolvere, pensavo alle fatiche e alle contraddizioni di una comunità cristiana che spesso, invece di procedere spedita, arranca quasi a fermarsi, e ha bisogno anche solo parole di incoraggiamento nel rispetto della fatica e delle prove dell'altro.

Mentre tutto attorno c'era silenzio e solo il rumore dello scricchiolio dei passi sul ghiaccio accompagnava il ritmo del respiro, pensavo a quanto abbiamo bisogno di silenzio interiore per ricercare la volontà di Dio e, prima di parlare o agire nella comunità, quanto sia importante confrontarsi con il Signore, magari pregando prima di...

Mentre procedevamo in cordata pensavo a come davvero la vita di ciascuno in una comunità è legata a quella dell'altro e spesso la salvezza e la possibilità di procedere su pericolosi crinali ci è data solo da un tenerci insieme, dall'essere uniti condividendo e perdonando: in una comunità è rischioso procedere da soli, gli altri non sono concorrenti o ladri furtivi della felicità di ciascuno, ma compagni di cordata legati indissolubilmente dalla stessa comunione in Cristo; pensavo anche, legato agli altri, come è importante tenere il passo del più debole se si vuole arrivare tutti insieme. Immerso nell'immensità bianca delle nevi e dei ghiacciai perenni che ti sovrastano e quasi ti inghiottono, pensavo a quanto siamo piccoli, fragili e che la nostra pretesa, superbia e arroganza sono niente in confronto alla forza del creato che ci circonda, e come è sciocco per l'uomo arrogarsi il diritto di ergersi a giudici inappellabili; dobbiamo solo imparare ad esser umili davanti a un Dio che ci tiene legati a sé per la sola sua infinita misericordia.

Mentre si procedeva su creste e su cornici di neve a strapiombo nel vuoto pensavo a come sia importante essere concentrati e mai superficiali o distratti nella vita, nelle relazioni con Dio e con i fratelli: siamo persone spirituali e non dobbiamo mai abbandonarci alla banalità e neanche all'essere troppo sicuri di noi stessi e delle nostre opere che riteniamo giuste.

Giunti sulle due cime mentre pregavamo, avvolti dalla voce dell'amico vento che soffiava forte, come lo Spirito della Pentecoste, pensavo a quanto dobbiamo imparare ad ascoltare la voce di Dio, a quanto solo Dio sia grande e degno di ogni lode; pensavo a come dobbiamo imparare solo a ringra-

ziare e pregare per ciò che Egli ci dona anche nella nostra comunità cristiana, una comunità certamente imperfetta, dove non tutto ci piace, ma che rimane pur sempre opera della grazia di Dio e che il Signore ama, insegnandoci, così, una maggiore fiducia nella sua amorevolezza.

Dall'altezza di quelle vette pensavo come dobbiamo imparare che solo dall' "alto" possiamo scoprire quello che c'è dentro di noi e avere una visione diversa delle cose.

Mentre scendevo mi venivano in mente le parole di san Giovanni Paolo II al suo amico Lino guida alpina: *"ricordati che arrivati in cima si può solo scendere; più in là di tanto l'uomo non può andare"* e così pensavo che il nostro posto è proprio là dove il Signore ci pone e che dobbiamo solo fedeltà e perseveranza a quello che siamo chiamati a fare anche nella normalità della quotidianità.

Mentre perdevamo, per pochi minuti, l'ultima corsa della funivia che ci avrebbe riportato a valle e correvamo il rischio di rimanere in quota tutta la notte, pensavo a come sono fragili i nostri propositi e i nostri progetti se non sanno affidarsi alla provvidenza di Dio che comunque interviene; pertanto non abbiamo bisogno di orgoglio, ma di essere strumenti umili in mano al Signore per la costruzione della "sua" Chiesa. Quante volte anche in parrocchia prevalgono le nostre visioni e i nostri calcoli, mentre dovremmo avere maggiore fiducia nella provvidenza benevola di Dio e aprirci alla speranza che ci aiuta ad avere uno sguardo più sereno e ad essere più gioiosi della nostra fede. Anzi se c'è una speranza certa è proprio questa: Dio guarda con simpatia al nostro impegno e la "porta" della sua misericordia è costantemente aperta e ci invita ad attraversarla sempre, con perseveranza, non solo in questo Anno Santo del Giubileo.

Vi auguro e mi auguro un buon cammino di fede per essere al servizio, in questa comunità cristiana, della Parola, della Comunione, della Chiesa.

Il Signore voglia riempirci di ogni sua benedizione e grazia.

don Maurizio

Bollate, 15 Agosto 2016,
festa dell'Assunzione al cielo
della Beata Vergine Maria
